

il buon senno del popolo e la sua indole pacifica delusero costantemente gli artifizii di un governo immorale; nè si sollevarono, se non dopo che furono spinti a quegli estremi disperati, che gettano le umane risoluzioni a scegliere tra la vita e la morte. Eppure la pazienza de' Milanesi fu assai più longanime che non quella de' Viennesi.

Vienna era stata sino allora la città favorita dall'Austria; e, per farla prosperare, furono sacrificate tutte le altre, e segnatamente le città del Lombardo-Veneto. A Vienna andavano a colare tutte le ricchezze dell'impero; il commercio di Vienna era privilegiato sopra ogni altro; e in questa capitale tendeva il governo a centralizzare tutti gli affari di una vasta monarchia. Malgrado tutti questi vantaggi, la paralisi, che colpiva lentamente lo stato, ivi pure si faceva sentire. Gravezza d'imposte, crescente debito pubblico, scomparsa del numerario, aumento di carta monetata, stagnazione di commercio, detrimento di lavori, carezza di viveri, erano fatti che si rendevano ogni giorno più sensibili; e già cominciavasi a scorgere che la macchina dello stato, nelle mani di una burocrazia misteriosa e formalistica non poteva più reggere. Alcuni anni prima, il barone Vittore Andrian, in un libro che fece molto rumore in Europa, e che fu tradotto in varie lingue, aveva rivelate una parte delle piaghe, che rodevano l'Austria; e d'allora in poi lo spirito d'indagine e di discussione, promosso eziandio dalle discussioni che la Dieta d'Ungheria teneva nella vicina Presburgo, si fece più vivo e solerte. L'amministrazione, la polizia, la censura, il credito, le finanze, lo stato di fermento, in cui erano i popoli, furono attaccati in vario modo; ma i colpi più aspri andavano contro l'arcicancelliere Metternich, e il capo della polizia, conte Sedlnitzky. Questa polemica, che passò anche nei liberi discorsi orali, si fece più ardita dopo la rivoluzione di Francia; e gli affari di Italia e d'Ungheria contribuivano ad inasprire gli umori contro un governo, che non sapeva governare altrimenti che colla polizia, e che ai bisogni sciamanti de' popoli dava risposte brutali o gli redarguiva colla forza. Si venne per ultimo alla rivoluzione del 15 marzo, che pose fine al lungo impero di Metternich, e che fu annunciata in Milano la mattina del 18 con queste parole:

« S. M. I. R. l'imperatore ha determinato di abolire la censura, e di far pubblicare sollecitamente una legge sulla stampa, non che di convocare gli Stati dei regni tedeschi, slavi e Congregazioni centrali del regno lombardo-veneto. L'adunanza avrà luogo al più tardi il 3 del prossimo venturo mese di luglio. »

La proroga presa dall'imperatore non era breve; e chi conosce quanto all'Austria giovino le proroghe, sa benissimo a che si sarebbero risolte le promesse imperiali nel lasso di tre mesi e mezzo. Se i Viennesi non ci credettero e sforzarono l'imperatore ad abbreviare la sua proroga, tanto meno ci dovevano credere gl'Italiani, che avevano molto maggiori ragioni di diffidare di un governo, in cui la mala fede è passata in proverbio. Il magistrato municipale, eccitato eziandio dal popolo, chiese alcune garanzie, che furono ruscate. Si negò persino di levare la legge stataria, e di dare la libertà ai numerosi imprigionati per colpe politiche. Il direttore di polizia Torresani si ostinò a non recedere di un apice dal